

Pietro e l'orso grigio



*a Pietro, nipote liceale
e calciatore '99*

Pietro e l'orso grigio

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un simpatico e bel giovane di nome Pietro. L'anno in cui accade la nostra storia è il 1860. Pietro aveva appena concluso l'anno scolastico e decise, col suo amico Francesco detto Cece, di trascorrere alcune settimane di vacanza in Sicilia. Erano stati invitati in un bellissimo paese dell'interno da un vecchio amico di famiglia, che faceva il falegname a Calatafimi.

Partirono con un grosso zaino sulle spalle e giunsero a Genova. Lì avrebbero cercato una nave che li trasportasse in Sicilia. Giunsero al porto che era ormai il tramonto e videro un grosso bastimento a vapore sulla cui poppa era scritto, in grandi caratteri, "Piemonte".

«Cece! Ecco la nostra nave!»

«Hai ragione, Pietro! Si chiama "Piemonte" e noi veniamo dal Piemonte.»

I due giovani abitavano in una città alla confluenza di due fiumi, Tanaro e Bormida. La città era famosa per la gigantesca fortezza a forma di stella chiamata "Cittadella". Pietro e Cece si recavano spesso intorno ai bastioni della fortezza e facevano lunghe corse. Avevano anche partecipato a diverse gare campestri, classificandosi ai primi posti.

«Andiamo alla banchina della nave e chiediamo quando è la partenza.»

«Sì. Speriamo che ci facciano imbarcare e che il prezzo del viaggio non sia troppo alto.»

I due vennero a sapere che la nave sarebbe partita all'alba del giorno dopo. Contrattarono un po' sul prezzo e salirono a bordo. Nello zaino avevano viveri per qualche giorno.

Verso mezzanotte, mentre dormivano nelle strette cuccette sotto coperta, vennero svegliati da rumori, grida e spari. Salirono di corsa sul ponte e assistettero ad una scena impressionante. Un gruppo di uomini armati teneva sotto tiro il capitano e i marinai della nave. Pietro si rivolse a Cece sottovoce.

«Un assalto di pirati a Genova?!»

«Non è possibile! Non credo ai miei occhi!»

Dopo pochi secondi la scena mutò completamente. Gli uomini abbassarono fucili e pistole e quello che sembrava il loro capo si mise a parlare con il capitano dirigendosi verso la cabina di comando. Il nostromo tranquillizzò i suoi uomini.

«Non dovete preoccuparvi. Era tutto preparato. Sono dei volontari, dei patrioti. Il loro comandante si chiama Nino Bixio. È il braccio destro del Generale Garibaldi. Tirate su l'ancora: dobbiamo andare a Quarto per caricare dell'altra gente.»

Subito dopo cominciarono a salire sul ponte della nave alcune decine di uomini, con borse, zaini e qualche vecchio fucile. Il nostromo, anche se il ponte era illuminato solo da due lanterne, aveva notato i due giovani e le loro espressioni stupefatte.

«Ehi, voi due! Tornate a dormire nelle vostre cuccette. Non è successo nulla. Stanno solo arrivando altri passeggeri che viaggeranno con voi.»

Cece diede una gomitata a Pietro, che rimaneva immobile, a bocca aperta, a guardare il via vai dei nuovi arrivati.

«Muoviti! Scendiamo in fretta prima che ci prendano i nostri posti.»

Il nostromo sorrise e fece loro un'ultima raccomandazione.

«Ragazzi. Tra poco salpiamo. Se vi viene il mal di mare, ricordatevi di salire in coperta e di vomitare nelle tinozze!»

* * * * *

Dopo cinque giorni di navigazione, con una breve sosta in Toscana per caricare cannoni e munizioni, il "Piemonte" gettò le ancore nel piccolo porto di Marsala, sulla punta occidentale della Sicilia. Un'altra nave, il "Lombardo", aveva seguito quella di Pietro e Cece. Le operazioni di sbarco durarono diverse ore. Alcuni uomini con delle casacche rosse distribuivano, ad ogni volontario che scendeva, un fucile con baionetta, una camicia e un berretto militare di color rosso vivo.

«Pietro. Hai visto quanti sono?»

«Sì. Saranno più o meno un migliaio... Su. Chiediamo a qualcuno la strada per Calatafimi.»

La distanza tra Marsala e Calatafimi è di una cinquantina di chilometri e i due, camminando di buon passo e con poche soste per bere e mangiare i fichi d'india sui bordi della strada, raggiunsero la casa dei loro amici prima di notte. Vennero accolti con grande calore e, finalmente, poterono dormire su un vero letto con un morbido materasso di lana.

Quattro giorni dopo, mentre salivano per una collina con il figlio degli amici siciliani, videro in lontananza una colonna di soldati in marcia. Avevano tutti la camicia rossa. In testa c'erano due ufficiali a cavallo. Pietro cacciò un grido.

«Sono il generale Garibaldi e Nino Bixio!»

«È vero! Corriamo a vedere dove vanno!»

Seguirono la colonna per alcune ore. Altre colonne si erano aggiunte e tutte si schierarono lungo i fianchi ripidi di un'alta collina. Più lontano si vedevano altri soldati, con le giubbe blu e le bandiere bianco-azzurre. Le bandiere dei garibaldini erano bianco-rosso-verdi. Salvatore parlò a bassa voce.

«Quelli laggiù sono i soldati di Re Francesco.»

Cece si entusias mò.

«Allora sta per cominciare una battaglia!»

Pietro continuò.

«Una battaglia dei garibaldini contro i borbonici. Speriamo che vincano i nostri!»

* * * * *

Le colonne dei due schieramenti continuavano a muoversi, seguendo gli ordini dei comandanti. Dopo mezzogiorno incominciarono gli scontri. I combattimenti durarono poco più di quattro ore, poi i borbonici si ritirarono. Pietro, Cece e il loro amico Salvatore si abbracciarono.

«Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!»

Proprio in quel momento passava di lì un carro carico di feriti.

«Ehi, ragazzi! Venite a darci una mano!»

Un uomo sui cinquant'anni, con la camicia bianca sporca di sangue, stava fasciando la gamba di un garibaldino. Aveva visto i tre giovani e li convinse a seguire il carro fino alla cascina dove era stato montato un piccolo ospedale da campo.

«Come ti chiami?»

«Io mi chiamo Pietro.»

«Bene! Anch'io mi chiamo Pietro.»

Era il dottor Pietro Ripari, cremonese laureato a Pavia, capo del gruppetto di medici volontari che facevano parte della spedizione. Aveva seguito Garibaldi e curato i suoi soldati durante la difesa di Roma nel '49 e la guerra contro l'Austria nel '59.

«Avete mai visto dei feriti di guerra?»

Rispose Cece.

«No. Ma abbiamo fatto il corso di salvamento alla caserma dei pompieri.»

«Beh. Meglio che niente. Su. Coraggio! Ci sono molti feriti, dei nostri e anche dei borbonici. Voi aiuterete noi medici nelle medicazioni e porterete l'acqua. Qui hanno tutti sete.»

I tre giovani lavorarono senza sosta fino al calar del sole. Pietro, a questo punto, si rivolse a Salvatore.

«Tu torna a casa. Di ai tuoi che noi ci fermiamo al campo dei garibaldini. Qui c'è troppo bisogno di aiuto e noi continuiamo ad aiutare i dottori.»

«Va bene. Ci vediamo domattina presto. Buona notte!»

* * * * *

Nei giorni successivi, i tre giovani continuarono ad assistere i feriti. Il dottor Ripari li invitò a seguirlo nei vari spostamenti delle truppe, così Pietro e Cece videro Palermo, Messina e tante altre

cittadine della Sicilia. Poi attraversarono lo stretto e passarono in Calabria. Alla fine giunsero a Napoli, sempre seguendo i garibaldini.

«Cece. Dobbiamo assolutamente avvertire i nostri.»

«Sì, Pietro. Ma come facciamo?»

«Mi è venuta un'idea. Scriviamo due lettere ai nostri genitori. Poi ne facciamo scrivere una dal dottor Ripari con la quale lui spieghi quello che abbiamo fatto.»

«Ottima idea! E poi le spediamo ai nostri. Ho saputo che ogni tre giorni dal porto di Napoli parte il traghetto postale per Genova.»

«Benissimo, Cece! E poi, quando i borbonici si saranno arresi, salutiamo il Generale e ci imbarchiamo per tornare a casa.»

L'ultima battaglia si svolse alla fine dell'estate vicino alle rive del fiume Volturno. Gli scontri durarono cinque giorni, con la resa finale delle truppe di Re Francesco II di Borbone. Pietro, che sapeva cavalcare, era diventato una delle staffette portaordini a cavallo. Cece, ottimo corridore di resistenza, portava gli ordini a piedi tra un reparto e l'altro. Si potevano veramente considerare tra i protagonisti di quella che sarebbe diventata la "Spedizione dei Mille". Da Quarto erano partiti in poco più di mille.

«Cece. Devo portare degli ordini agli ufficiali delle compagnie schierate dopo il ponte.»

«Va bene, Pietro. Ci vediamo nel pomeriggio.»

Sulla via del ritorno, mentre passava lungo uno stretto sentiero, Pietro avvertì dei lamenti e si fermò. Provenivano da dietro un cespuglio. Pietro scese da cavallo e vide, disteso a terra e coperto di sangue, un grosso orso grigio. Corse a prendere la valigetta del pronto soccorso che teneva sempre legata alla sella e si mise a lavare e disinfettare le ferite dell'animale. Aveva perso molto sangue e, prima di perdere conoscenza, l'orso fece uscire dalla bocca degli strani suoni.

«Che strano... Sembra che mi abbia detto grazie. Bah... Adesso devo pensare a come caricarlo sul cavallo.»

Dopo molti sforzi Pietro riuscì a fare inginocchiare a terra il suo cavallo e a caricarlo del pesante corpo dell'orso. Quindi si incamminò verso gli accampamenti. Facendo un lungo giro, riuscì a evitare le sentinelle e a raggiungere le stalle della grande fattoria dove il dottor Ripari aveva organizzato l'ospedale per i feriti della battaglia. Le mandrie di bovini e i greggi delle pecore non erano ancora rientrati dai pascoli estivi sull'Appennino.

* * * * *

«Dottore. Ho portato un ferito.»

«Bravo Pietro! E dov'è?»

«È qui fuori... Ma è un ferito un po' strano.»

«Va bene. Sarà strano, ma comunque è ferito. Vengo a vederlo. Può camminare?»

«No, dottore. È svenuto.»

«Come, è svenuto?!»

«Ha perso molto sangue e...»

Pietro non poté continuare perché il dottor Ripari aveva raggiunto il cavallo.

«Ma questo è un orso! Pietro! Sei impazzito?!»

«Vede, dottore. Mi ha fatto molta pena. Forse lo hanno ferito i colpi di cannone.»

«E allora?»

«Allora è un ferito di guerra. La prego dottore, cerchi di salvarlo.»

Ripari, scuotendo il capo, prese le briglie del cavallo e lo portò in un angolo nascosto in fondo alla stalla. Nessuno li aveva visti. Scaricarono l'orso e lo posarono su un morbido strato di paglia.

«Pietro. Sei un incosciente... Però hai tanto cuore. Stai di guardia. Io vado a prendere ferri e fili per togliere le schegge e suturare le ferite...»

Mentre il dottore era assente, Pietro si mise a pensare al modo di tenere nascosto l'orso. Era talmente concentrato che non si accorse che l'animale si era risvegliato e si era messo a sedere.

«Grazie!»

Pietro si scosse.

«Oggi ho le traveggole. Sento parlare gli orsi.»

«No, caro amico. Questo orso che tu hai salvato è un orso parlante.»

Pietro si girò di colpo, ammutolito. L'orso gli sorrise.

«Hai ragione a essere sorpreso. Io sono un caso davvero eccezionale. Però, come vedi, parlo e capisco bene la tua lingua.»

In quel momento rientrò il dottore.

«Pietro. Cosa ti succede. Sei pallido come un lenzuolo. Come sta il tuo amico?»

«Sto molto meglio dottore!»

Questa volta fu Ripari a impallidire e a far cadere la borsa coi ferri.

«Cosa sta succedendo qui? Siamo impazziti tutti?»

«Dottore. Si tranquillizzi. Io appartengo ad una rarissima specie di orsi grigi del Nord America. Da generazioni abbiamo imparato a parlare il linguaggio di voi umani...»

* * * * *

Dopo i primi momenti di sbigottimento, Ripari tolse le fasciature provvisorie ed esaminò le lesioni dell'orso. Oltre ad alcune piccole ferite c'erano lividi su tutto il corpo.

«Pietro. Il nostro amico non è un ferito di guerra. È stato vittima di un'aggressione.»

«Povero orso! Dicci cosa è successo! Chi ti ha picchiato?»

«Pietro! Non è il momento di fare domande. Piuttosto, fagli bere questa borraccia di grappa, prima che cominci a dare i punti. Gli servirà come anestesia.»

Quando l'orso sembrò intontito dalla bevanda alcolica, il dottore, aiutato da Pietro, suturò tutte le ferite. Poi coprì con un unguento balsamico i lividi e fasciò tutte le parti lesionate, praticamente tutta la superficie corporea.

«Dottore. Vado a chiamare Cece, così ci organizziamo per fare la guardia all'orso.»

«Ecco, bravo. Se scoprono quello che stiamo facendo, la mia carriera di medico è finita.»

Quando Pietro e Cece ritornarono, l'orso si era completamente svegliato e ringraziò nuovamente i suoi salvatori. Il dottor Ripari, dopo aver raccomandato di stare vicino all'animale e di tenerlo informato, tornò al suo lavoro tra i feriti. Pietro aveva concordato con Cece il modo per non far scoprire quell'animale ricoverato in un ospedale per esseri umani.

«Ecco una camicia rossa della taglia più grande che ci sia e un paio di pantaloni. Adesso ti aiutiamo a indossarli, poi ti fasciamo il muso in modo che si vedano solo gli occhi. Se venisse un'ispezione, tu non devi parlare. Hai capito?»

«Va bene, cari amici.»

«Adesso che ti sei ripreso, hai voglia di raccontarci cosa ti è successo?»

«La mia è una lunga storia... Sono nato e cresciuto in una bellissima foresta di sequoie.»

«Cosa sono le sequoie?»

«Sono gli alberi più alti e più grandi del mondo. La tana della mia famiglia era dentro il cavo di una sequoia alta ottanta metri.»

* * * * *

Un brutto giorno, il piccolo Alex - questo era il suo nome - cadde in una profonda buca. Era la trappola con cui i mercanti di animali da circo catturavano gli orsi grigi. Venne caricato su un carro e trasportato, dopo alcune settimane di viaggio, fino alla costa orientale degli Stati Uniti. Qui fu venduto al proprietario di un circo italiano che cercava degli orsi di quella razza speciale.

«Attraversai l'Oceano dentro una grossa gabbia, insieme ad altri cinque orsi. Erano grigi come me. Io ero il più piccolo.»

Alex aveva imparato la lingua che parlavano i boscaioli e i montanari che abitavano vicino alla foresta dove era nato. Alla razza degli orsi come lui era stato dato il nome "grizzly", che vuol dire grigiastro. I maschi più grossi superavano i due metri di altezza e diventavano molto feroci quando vedevano avvicinarsi i cacciatori e i predatori di cuccioli.

«L'uomo che ci aveva comprato fu molto gentile con noi. Ci dava da mangiare cibo molto buono e abbondante. Mi parlava continuamente nella sua lingua e mi chiedeva di ripetere le sue parole. Fu così che imparai la vostra lingua, l'italiano.»

Pietro si rivolse a Cece.

«Avevi mai sentito parlare di questa razza speciale? Io sapevo che gli unici animali parlanti sono i pappagalli cinerini.»

Cece gli rispose.

«Sì, Pietro. Sono i pappagalli che hanno il piumaggio color cenere. E quindi sono grigi... Sapete cosa vi dico?»

«Cosa?»

«Forse è il colore grigio delle piume e del pelo che aiuta gli animali ad imitare gli esseri umani.»

Pietro scoppiò a ridere.

«Bravo Cece! Questa mi sembra proprio un'ottima osservazione!»

Alex riprese.

«Comunque, miei cari amici, dovete sapere una cosa. Sono pochissime le famiglie di orsi che sanno parlare. E vivono solo in quella foresta. Ma torniamo all'uomo che ci fece emigrare in Italia. Quell'uomo era il padrone di un grande circo, un circo famoso in tutta Europa.»

Il "Circo Cotogni" apparteneva da generazioni alla famiglia Cotogni. L'ultimo proprietario e direttore si chiamava Orfeo, ma era soprannominato "Scaldafuoco" perché, essendo molto freddoloso, andava spesso a scaldarsi davanti al caminetto che aveva fatto mettere in fondo al suo grande carro, chiamato "Orsa Maggiore" come la costellazione. Era un gigantesco carro a venti ruote, un vero appartamento, con cucina, sala da pranzo e camera da letto. Vi teneva, come animale di compagnia, un'orsa marsicana a cui era molto affezionato. Ecco perché aveva dato quel nome stellare al carro.

* * * * *

«In quel grande circo il numero più applaudito dello spettacolo era quello degli orsi ammaestrati. Gli orsi italiani entravano sulla pista vestiti con abiti maschili e femminili e recitavano tante scene.»

Pietro lo interruppe.

«Tante scene?! Cosa vuoi dire?»

«Beh, ad esempio, una scena era quella della famiglia che si mette a tavola mentre la mamma cucina il pranzo e poi lo serve in tavola. Poi c'erano i diversi lavori, come il falegname, il calzolaio, la lavandaia...»

Cece gli fece una domanda.

«Tu, Alex, hai dovuto recitare insieme agli altri orsi?»

«No. No. Per noi della California Scaldafuoco aveva pensato ad un altro numero...»

Orfeo Cotogni era un uomo dotato di una grande inventiva e aveva acquistato diversi animali dopo averli selezionati accuratamente.

«Il numero che aveva ideato e poi realizzato lo aveva chiamato "Palla in rete".»

«Palla in rete?!»

«Sì. In pratica, due squadre di animali dovevano cercare di spingere la palla nella rete avversaria. La rete era legata a tre pali di legno in modo da formare una specie di porta.»

«Scusa, Alex. Come facevano a spingere la palla?»

«Beh. La palla la spingevano un po' con le zampe, un po' col muso.»

Le squadre in gara erano quattro: ognuna era formata da cinque animali della stessa razza. Scaldafuoco aveva ammaestrato cinque orsi bruni, cinque cammelli e cinque zebre e li aveva addestrati a recuperare la palla, a passarla a un compagno e a spingerla in rete. La quarta squadra, l'ultima addestrata, era quella degli orsi grigi americani, detta la squadra degli stranieri.

«I miei compagni grigi ed io eravamo i più agili e riuscivamo addirittura ad afferrare la palla e a raggiungere la rete avversaria correndo su due zampe.»

Scaldafuoco aveva inventato anche delle regole per quella gara, poi aveva scelto un nome da dare al ruolo che veniva ricoperto da ognuno dei cinque giocatori: estremo, barriera, centro, filtro, punta.

«Pensate che lui aveva ideato anche una specie di giudice che doveva controllare se le regole del gioco erano rispettate. All'inizio fu lui questo giudice. Si era trovato persino un nome: si faceva chiamare "Signor Arbitro". Interrompeva lo spettacolo quando un animale spingeva o buttava a terra un avversario.»

Il Cotogni, per dare il via e la fine della gara, usava un piccolo flauto. Alex, dopo qualche gara, si dimostrò così in gamba che Scaldafuoco ebbe un'altra idea geniale.

«Un giorno mi prese da parte e mi disse: "Alex, è arrivato il tuo grande momento! Da domani farai tu l'arbitro delle gare di palla in rete. Diventerai l'orso più famoso del mondo!" Io provai a dire che non ero in grado di farlo, ma lui fu irremovibile...»

* * * * *

Pietro approfittò della pausa per scambiare alcune parole con Cece.

«È fantastico! Sembra il gioco che facciamo noi nel cortile dietro la parrocchia.»

«È vero! Però noi non abbiamo né la rete, né le regole.»

«Cece. Possiamo trovarle noi! Per esempio, colpire la palla solo con le zampe, cioè solo coi piedi.»

«Che idea geniale! Sì, solo coi piedi. E poi... Poi dobbiamo trovare uno che faccia il giudice. Uno che non favorisca nessuna delle due squadre.»

«Sai chi potrebbe essere? Potrebbe essere il vice-parroco.»

«Adesso basta, Pietro! Fermiamoci con l'immaginazione. Alex. Scusaci se ti abbiamo interrotto. Stavi parlando del tuo grande momento. Davvero hai fatto l'arbitro?»

«Sì, miei cari amici. Il giorno dopo, nello spettacolo della sera, Scaldafuoco presentò le gare tra gli animali annunciando una sorpresa strabiliante. Disse proprio così: strabiliante. Io non sapevo cosa vuol dire strabiliante. Comunque il pubblico rimase a bocca aperta per tutto il tempo...»

Le squadre entrarono in pista precedute dall'orso arbitro. La prima partita era tra gli orsi grigi e le zebre. Dopo il fischio d'avvio, l'esibizione ebbe inizio. Alex correva su e giù lungo il bordo della grande pista. Fischiava col flauto e ogni tanto guardava l'orologio che estraeva dalla giacchetta nera che indossava sopra un paio di calzoncini dello stesso colore. Fu un successo strepitoso.

«Scaldafuoco, alla fine, mi fece molti complimenti e anche una sorpresa.»

«Quale?»

«Una nuova gabbia, più grande e confortevole. Vi dico soltanto che c'era un letto con un materasso morbidissimo.»

Col passare del tempo, il successo che quel numero aveva in ogni nuova città fece aumentare gli spettatori e Cotogni aumentò gli spettacoli. Nei giorni festivi gli spettacoli salivano a quattro, uno dietro l'altro. Il lavoro per acrobati, giocolieri, pagliacci e animali aumentò notevolmente.

«Scaldafuoco, per aumentare il gradimento da parte degli spettatori, mi fece fare anche il presentatore di tutti i numeri con gli animali.»

Pietro e Cece erano sempre più stupiti.

«E tu sei riuscito a fare tutto questo?»

«Ebbene, sì. Però, a questo punto, devo aggiungere una cosa.»

«Che cosa?»

«Voi non potete neppure immaginare come ero ridotto alla fine della giornata. L'ultimo spettacolo finiva a mezzanotte passata.»

Le lamentele di Alex e degli altri artisti del circo non venivano nemmeno ascoltate. Scaldafuoco minacciava subito il licenziamento. Urlava che molti altri artisti avrebbero voluto lavorare per lui.

* * * * *

«Un giorno, visto che il nostro numero era quello più richiesto dal pubblico, Scaldafuoco ridusse le esibizioni degli altri artisti e aumentò le partite fra gli animali. Quei poverini dovevano gareggiare, e io arbitrare, anche venti volte al giorno. Per cui, un giorno...»

Alex si fermò. Pietro lo incoraggiò.

«Per cui, un giorno, cosa accadde?»

«Cari amici. Accadde una cosa che fu la causa della mia disavventura.»

«Su, Alex. Racconta.»

Una sera, mentre gli animali si stavano riposando alla fine di una partita, Alex li raccolse in un angolo buio sotto il grande tendone e si mise a parlare. Non si poteva più andare avanti così. Qualche animale era già morto per la fatica. E le cose certamente sarebbero ancora peggiorate. Tutti gli diedero ragione.

«Dissi che avevo preparato un piano per fuggire dal circo. Chi era d'accordo doveva essere pronto per la notte seguente.»

I due giovani erano sempre più emozionati.

«Ma è fantastico! Alex. Sei straordinario! Quale era il tuo piano?»

«Ecco il piano. Io ero riuscito a schiodare due travi del pavimento della gabbia. La notte successiva avrei stordito con un pugno i tre uomini che facevano la guardia. Poi avrei aperto le gabbie con le chiavi che teneva uno dei guardiani. Correndo a perdifiato avremmo raggiunto il bosco e ci saremmo sparpagliati cercando di non lasciare tracce lungo il nostro passaggio.»

Cece si inserì nel racconto.

«Un piano perfetto! Però non ha funzionato, vero?»

«Già. Purtroppo non ha funzionato.»

«Cosa è successo?»

«È successo che tutto era filato liscio fino all'uscita dalle gabbie di quelli che avevano scelto di seguirmi. Erano dodici...»

«Su, Alex. Continua.»

Mentre i tredici animali stavano prendendo la via del bosco, improvvisamente si accesero decine di fiaccole. Cotogni con le sue guardie circondò i fuggitivi e li fece rientrare nelle loro gabbie.

«Dovevo immaginarlo. Sono stato un ingenuo. Un ingenuo e uno sciocco.»

«Ma che cosa dovevi immaginare? Su, parla.»

«Uno degli orsi marsicani aveva parlato. Cioè, non a voce, ma a gesti e a grugniti, aveva raccontato il mio piano all'orsa di Scaldafuoco. E lei lo aveva avvertito.»

Pietro non riusciva a credere che degli animali si comportassero come gli esseri umani.

«Nooo! Un orso che tradisce un suo fratello! Che vergogna!»

Cece continuò.

«Povero Alex! Ma come ha fatto Scaldafuoco a capire che preparavate la fuga?»

«Beh, dovete sapere che la sua "Orsa Maggiore" è un'orsa molto evoluta e, con lui, riesce a farsi capire.»

Pietro e Cece erano veramente addolorati.

«Cosa è successo dopo? Sarà stato terribile.»

Scaldafuoco diede un ordine: «Andate tutti a dormire! Domani, questi dannati animali avranno quello che si meritano!».

* * * * *

«Quella notte, stranamente, riuscii a dormire anche se avevo le zampe incatenate. Feci un bellissimo sogno...»

«Cosa hai sognato?»

«Mi trovavo nella mia foresta. I miei genitori mi venivano incontro. La mamma mi porgeva un grosso alveare pieno di miele. Lo aveva appena staccato da una sequoia. Quando mi svegliai, sentii ancora in bocca il gusto di quel miele dolcissimo.»

«E poi? È arrivato Scaldafuoco?»

«Certo che è arrivato! Seguito dalle sue guardie. Io però mi sentivo tranquillo.»

Cotogni gridò ad Alex che era stato un orso ingrato. Lui gli aveva dato il successo e, come ringraziamento, era stato tradito. Ordinò al suo aiutante di portarlo nel bosco vicino e di ucciderlo.

«Il suo aiutante è una brava persona. Si chiama De Totti, detto "cucchiaio". Lui e tre guardie mi legarono e mi fecero camminare fino in fondo al bosco.»

Lì De Totti disse ai tre di tornare al circo. Lui si fermava per terminare il lavoro.

«Invece, sapete cosa fece?»

«No, Alex. Diccelo tu.»

«Mi slegò e mi disse di scappare il più lontano possibile. Poi se ne andò.»

Alex si mise a correre affannosamente e non si accorse che stava per arrivare sull'orlo di un precipizio, per cui non riuscì a fermarsi e cadde sul fianco ripido della collina, pieno di rovi e di sassi sporgenti.

«Continuai a rotolare, battendo sulle rocce e strappandomi la pelle sulle spine. Quando mi fermai sanguinavo e sentivo male dappertutto. Mi trascinai fra gli alberi fino al bordo di una strada e lì persi conoscenza. Non so per quanto tempo sono rimasto svenuto. Quando mi sono risvegliato, ho sentito passare un cavallo. Eri tu!»

Pietro lasciò passare qualche momento, poi abbracciò l'amico orso.

«Grazie al cielo hai trovato una brava persona.»

Cece continuò.

«E, grazie al cielo, Pietro passava proprio di lì.»

In quel momento arrivò il dottor Ripari e i due giovani subito gli raccontarono, con tutti i particolari, quello che era accaduto al povero Alex. Mentre li ascoltava, il dottore visitò nuovamente l'orso e, cambiando le medicazioni, si accorse che le ferite erano completamente guarite.

«Come è possibile?! Non ho mai visto una cosa simile!»

Alex sorrise.

«La nostra è una razza speciale. Qualunque taglio sulla nostra pelle guarisce in pochissimo tempo. Me ne sono accorto fin da quando ero piccolo e cadevo tra le rocce.»

Pietro intanto stava pensando al modo di aiutare l'orso. Il Cotogni poteva venire a sapere che non era morto e lo avrebbe cercato dappertutto.

«Dottore. Dobbiamo assolutamente portare Alex lontano da qui.»

Ripari, che si stava riprendendo dalla sorpresa per quella incredibile guarigione, si mise a pensare. I tre lo fissavano in silenzio.

«Ho trovato!»

«Magnifico! Allora. Cosa dobbiamo fare?»

«Per ora, ragazzi, dovete solo aspettare. E dovete stare ben nascosti. Quello che ho in mente ha bisogno di un po' di tempo per essere realizzato. Ora devo andare.»

* * * * *

Il giorno seguente trascorse senza novità. I due giovani si davano il cambio per tenere nascosto l'orso. La battaglia contro l'esercito borbonico era stata vinta e correva la voce che sarebbe stata l'ultima, cioè la vittoria finale. Il re Francesco si era ritirato in un'isola lontana. Al tramonto il dottor Ripari riapparve in fondo alla stalla.

«Ragazzi. Ho da darvi una bellissima notizia!»

«Evviva! Eravamo un po' preoccupati.»

«È stato preparato un piano per risolvere tutti i nostri problemi.»

Ripari, quella mattina, era andato al quartier generale di Garibaldi, che si trovava nella vicina città di Caserta. Aveva cercato il generale, ma questi era partito per Napoli. Aveva parlato allora con Bixio il quale, dopo aver sentito la storia dell'orso, aveva concluso che bisognava neutralizzare a tutti i costi il padrone del circo.

«Sapete cosa mi ha detto? Ha detto che non era giusto trattare così quei poveri animali. E così...»

«E così?»

«E così abbiamo studiato un piano. È un piano sicuro. Quando lo avremo messo in pratica, tutti i tuoi compagni, caro Alex, verranno liberati.»

Tre voci esplosero nello stesso momento.

«Veramente?!»

«Sì, miei cari. Devo riconoscere che il mio amico Nino Bixio sa combattere non solo contro i nemici, ma anche contro le ingiustizie. Bene. Ora vi dirò quello che dovrete fare.»

* * * * *

Tre giorni dopo, una lunga fila di garibaldini in camicia rossa si dirigeva verso la splendida Reggia di Caserta, ormai abbandonata dalla famiglia reale. Non molto distante dal cancello della Reggia si era accampato il Circo Cotogni, col tendone, i carrozzoni degli artisti e le gabbie degli animali. Bixio, in testa alla fila coi suoi ufficiali, era sceso da cavallo ed era stato accolto con molti inchini dal direttore Cotogni, onoratissimo di avere degli spettatori così illustri. Ripari era in fondo alla fila.

«Voi tre andatevi a nascondere in qualche angolo buio sotto il tendone. Tu, Alex, sai come entrare senza farvi vedere.»

«Agli ordini, dottore!»

I garibaldini si andarono a sedere sulle file di panche attorno alla pista. Erano quasi duecento. Bixio e gli ufficiali vennero fatti sedere sul palco d'onore. Li aveva accompagnati Cotogni che, subito dopo, scese verso il centro della pista per presentare lo spettacolo. Cominciarono quindi le esibizioni dei vari artisti e dei pagliacci. Gli illustri spettatori si divertivano e continuavano ad applaudire. Giunse infine il momento della grande attrazione. Gli orsi entrarono in pista, seguiti dalle zebre e dai cammelli. Cotogni, arbitro delle gare, diede il fischio d'inizio. In quello stesso momento, Bixio si alzò in piedi. Era il segnale! Pietro, seguito da Cece e da Alex, uscì dal nascondiglio e si diresse verso la pista.

«Guardate! Che spettacolo!»

Tutti i garibaldini, al segnale di Bixio, erano scesi nella pista. Alcuni avevano afferrato per le braccia Cotogni. Altri avevano immobilizzato le sue guardie e le avevano chiuse nelle gabbie degli animali. Altri ancora erano usciti per fermare tutti i lavoranti e gli artisti. Nessuno doveva allontanarsi e fuggire.

«Coraggio, Alex. Adesso tocca a te!»

* * * * *

L'orso si portò verso i suoi compagni e cominciò a spiegare loro che da quel momento sarebbero stati degli animali liberi. Ripari aveva pensato a tutto. Lo aveva anticipato la sera prima ai tre amici.

«Gli orsi bruni verranno portati su due carri ai loro Monti Marsicani in Abruzzo.»

«E gli altri?»

«I cammelli e le zebre verranno affidati ad un giovane ufficiale piemontese. Lui li porterà nel grande parco della sua villa alla periferia di Torino, "Villa Gobbi".»

Pietro fece una battuta.

«Mi sembra giusto. La Villa Gobbi per i gobbi, cioè per i cammelli con le gobbe.»

Cece, a sua volta, fece una domanda.

«D'accordo! Ma che villa ci vuole per le zebre, che sono senza gobba?»

«Chissà. Magari anche alle zebre, a Torino, cresceranno le gobbe.»

«Spiritoso!»

Alex era rimasto silenzioso per tutto il tempo. Pietro se ne era accorto.

«Ehi, Alex! Voi orsi americani dove vorreste andare?»

Cece completò la domanda.

«Tu preferisci una pineta di montagna o un bosco di pianura?»

L'orso non rispondeva. Ripari comprese il suo imbarazzo.

«Credo di capire dove Alex voglia andare. Lui e i suoi compagni vorrebbero tornare alla loro foresta. Vero, Alex?»

L'orso fece un grande sorriso e Pietro si rivolse al dottore.

«Dobbiamo assolutamente farli ritornare in America!»

«Calma, calma, Pietro. Non è una cosa tanto semplice. Però...»

«Però?»

«Però mi è venuta un'idea.»

«Su, dottore! Ci dica la sua idea!»

«C'è una persona che ha degli amici in America. E quella persona è un mio vecchio amico.»

* * * * *

Il vecchio amico di Ripari era Giuseppe Garibaldi, col quale aveva condiviso tante gioie e tanti dolori. Dieci anni prima, Garibaldi era fuggito dall'Italia perché era ricercato dalla polizia essendo amico di Mazzini ed iscritto alla società segreta della Carboneria. Come altri patrioti aveva attraversato l'oceano ed era stato emigrante e rifugiato in quel paese ospitale.

«Quando rientrò in Italia, Garibaldi mi raccontò che era stato ospitato a New York da un italiano, un fiorentino, e che aveva lavorato accanto a lui nella sua fabbrica di candele. Quell'italiano si chiamava Antonio Meucci e divennero grandi amici. Mi disse anche che Meucci era un inventore molto geniale.»

Pietro era incuriosito.

«Che cosa aveva inventato questo fiorentino?»

«La sua ultima invenzione era un apparecchio che faceva parlare tra loro due persone molto lontane.»

«Ma come è possibile?»

«Infatti sembra impossibile, ma lui fa arrivare la voce a grande distanza attraverso un filo di metallo. Meucci lo ha chiamato "telegrafo parlante". Comunque, la mia idea è quella di andare da Garibaldi e parlargli del nostro Alex. Lui ha un grande cuore e certamente non ci negherà il suo aiuto.»

Questa conversazione era avvenuta la sera prima della liberazione degli animali del circo. Tre giorni dopo, Ripari, Pietro, Cece e Alex passeggiavano sul lungomare di Napoli dopo essere usciti dall'albergo dove si era sistemato il generale Garibaldi. I quattro avevano avuto con lui un lungo colloquio.

«Amici. Non mi sembra ancora vero! Potrò tornare dai miei genitori, nella mia cara foresta!»

Ripari era molto soddisfatto.

«Ve lo avevo detto che Giuseppe ha un cuore d'oro.»

Il generale si era subito appassionato alla vicenda dell'orso e aveva immediatamente deciso cosa fare. Prese un foglio e scrisse una lettera all'amico Meucci. Gli raccomandava di fare ogni sforzo per trasportare i sei orsi grigi in California.

«Che incredibile coincidenza, ragazzi! Uno dei nostri ufficiali più valorosi, Zeffirelli, anche lui fiorentino, è il cugino di Meucci. E proprio la prossima settimana parte per l'America per raggiungere Antonio a New York.»

Pietro era presente mentre Garibaldi aveva chiamato Zeffirelli e gli aveva affidato il compito di accompagnare gli orsi fino a New York, dopo averli caricati, in due gabbie, sulla nave ancorata nel porto di Napoli.

«Sembra proprio il finale di una favola!»

Cece era d'accordo.

«Sì, Pietro. Una favola a lieto fine.»

* * * * *

A questo punto Pietro si mise a pensare ad alta voce.

«L'amico di Garibaldi, Meucci, ha inventato il telegrafo parlante. Scaldasuolo ha inventato la palla in rete degli orsi... E noi...»

Cece lo interruppe.

«E noi?»

«Noi... Noi inventeremo il gioco del "Calcio della palla"!»

«Sì, Sì. E la nostra squadra avrà le maglie di color grigio, come Alex.»

«E in suo onore la chiameremo "Alexandria U.S."»

«Perché U.S.?»

«U.S. come abbreviazione di “Ursus Sequoiarum”, che tradotto dal latino significa orso delle sequoie.»

«Accipicchia. Devo riconoscere, Pietro, che sei davvero un grande latinista.»

«Grazie Cece.»

«E poi organizzeremo un grande torneo con tante squadre.»

«E chi vincerà avrà in premio la Coppa del Campione.»

«E...»

«E...»

Alex ritrovò i suoi genitori e gli amici della foresta di sequoie.

Pietro e Cece si imbarcarono su un bastimento, carico di volontari, che li trasportò da Napoli a Genova e tornarono finalmente a casa.

Nel giro di un anno riuscirono a realizzare il loro sogno e tutti quanti vissero lunghi anni felici e contenti.



